

L'ASSETTO AMBIENTALE
E L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

di Carlo Pongetti

“Comincia quivi adunque a Senegallia questa nobile campagna (...). Ritornando alla particolare descrizione, salendo a i mediterranei, vedensi molti castelli fra i colli intorno detto fiume. Tra i quali sono i più onorevoli, Monte Nuovo, Monte Alboto, Mons Bodius da i letterati nominato, Corinalto e Rocca Contraria sovente da Biondo nominata nell’historie”¹.

Con espressioni eleganti e di maniera, ispirate alle immagini agresti della classicità, il bolognese Leandro Alberti inquadra rapidamente attorno alla metà del Cinquecento, l’assetto ambientale e il lungo processo di territorializzazione conosciuto dalle valli del Misa e del Nevola, esplicitandone in particolare l’evoluzione insediativa. L’incastellamento medievale ha generato una fitta serie di centri sommitali che costellano le blande colline e costituiscono una rete organica e integrata.

L’aggraziato scenario codificato dal dotto domenicano trova riscontro, in quello stesso torno di anni, nelle prime rappresentazioni cartografiche dell’area, ad iniziare dalla tavola intitolata “La Marca d’Ancona” edita a Roma presso Vincenzo Luchini nel 1564. Il toponimo *Curinaldo* coincide con il prospetto di un insediamento castellano posto sulle colline tra il Cesano e il fiume Nevola (idronimo che comprende anche il Misa) fronteggiato da *M.nuovo* (fig. 1). Rispetto al testo albertiano la carta enfatizza l’importanza di questi due centri nella media valle misena, essendo gli unici registrati assieme a *Rochacontrata*, in prossimità della testata dei fiumi, e a *Sinigaglia* con *Scapezano* presso la foce².

1 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bergamo, 2003 (riproduzione anastatica dell’edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi), p. 287v.

2 L’originale misura cm 39 x 48,5 e il disegno si conforma ad una scala di 20 miglia uguale a mm. 84. Per una analisi di dettaglio si rinvia al saggio di O. MARINELLI, *Materiali per la storia della cartografia marchigiana*, in «Le Marche illustrate nella storia nelle lettere,

Sulla conformazione ambientale dell'area misena torna, di lì a poco, il più illustre storico di origine corinaldese, Vincenzo Maria Cimarelli, che pur nei canoni delle forme letterarie del suo tempo, si esprime con maggior acribia sui caratteri naturalistici, dettagliando l'idrografia e gli aspetti vegetazionali: "Due sono le Mise che inaffiano la terra Senonia, se bene prima che al mare diffondansi, nella selva celebre de' Bodiani s'unificano (...) e più a basso i campi Corinaltesi, per lo cui mezo in angusto letto placido camina (...) in mezzo a cui frondeggia l'accennata selva, piena d'antichissime quercie, d'altissimi cerri, di verdeggianti frascini, d'orni, d'aceri, d'oppij, d'olmi, di avellane, de' corgni, et altri simili..."³.

La coeva carta del Ducato di Urbino delineata da Giovanni Antonio Magini e pubblicata postuma nel 1620 non aggiunge informazioni sui caratteri ambientali, limitandosi a localizzare Corinaldo sullo spartiacque che divide il corso del Cesano da quello del Misa ma includendola erroneamente dentro i confini del Ducato roveresco, portati a coincidere con il corso del Nevola⁴. La classica tecnica di rappresentazione del rilievo secondo il sistema dei "mucchi di talpe" lascia comunque nell'indefinitzza le caratteristiche orografiche, sulle quali invece il Cimarelli ritiene di dover esprimere qualche annotazione: "Al piano dissimili non ponto si rendono i Colli, essendo non men di esso morbidi e feraci, perloch  tutti coperti d'allori fruttiferi, e di biondeggianti biade, serpeggiando in humil giogo tra picciole valli dal mare a monti, fin dal Misa fiume alle sponde trasportansi: al cui letto avvicinandosi, riverenti in piano s'abbassano. Di onde nuovamente sorgendo, con l'ordine medemo, all'altra

nelle arti», 1902, III-IV, pp. 130-179: 134-135; si veda pure la citazione e riproduzione in R. Almagià, *Monumenta Italiae cartographica*, Firenze, 1929, p. 31 e tav. XXXVII.

³ V.M. CIMARELLI, *Istorie dello Stato d'Urbino da' Senoni detta Umbria Senonia e de lor gran fatti in Italia, delle città, e luochi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose et di Corinaldo che dalle ceneri di Suasa hebbe l'origine*, Brescia, 1642, Libro Primo, p. 13

⁴ Si tratta della carta *Marca d'Ancona, olim Picenum* di dimensioni cm. 47 x 37 che per la parte settentrionale offre una rappresentazione coincidente con quella dell'altra carta maginiana *Ducato di Urbino*. Ambedue sono riportate da R. ALMAGIÀ, *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Città del Vaticano, 1960, tav. XXXIX e XLV. Si veda pure a pp. 23-24 per le fasi di realizzazione del disegno e per la datazione delle carte agli inizi del Seicento. Copia della carta relativa al Ducato di Urbino è proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro ed è stata recentemente riprodotta in G. MANGANI (a cura), *La collezione cartografica*, Ancona, 2008, pp. 116-117. Alla registrazione di Corinaldo nell'opera del Magini fa riferimento pure il CIMARELLI, *op. cit.*, Libro Terzo, p. 4.



1 – Il territorio di Corinaldo nella rappresentazione cartografica edita da V. Luchini nel 1564 (da Almagià, *Monumenta*, cit., tav. XXXVII).

Misa s'accostano, al corso di cui spazioso piano lasciando, e con vaghissime figure raggirandosi tra valli a meraviglia belle, sino al fiume Cesano si stendono..."⁵.

L'inquadramento territoriale viene meglio a chiarirsi nella carta delineata da Silvestro Amanzio Moroncelli⁶ il quale, oltre a fare ordine nelle delimitazioni amministrative ed ecclesiastiche, disegna significativamente nei pressi di Corinaldo una fitta alberatura, a testimoniare la persistenza e l'estensione, all'inizio del Settecento, dell'antica selva ricordata dal Cimarelli (*fig. 2*).

La generica citazione di colli e valli consegnataci dalle carte e dalle descrizioni dei secoli passati quale attributo connotativo del territorio corinaldese, merita qualche ulteriore precisazione sulla base delle vicende occorse durante le ere geologiche e che hanno condotto all'attuale assetto della regione. Con i suoi 48,32 kmq di superficie comunale⁷ il territorio di Corinaldo è situato nella parte mediana di quella che viene definita l'area neogenica o bacino esterno delle Marche. Se da un lato le sue dimensioni appaiono troppo esigue per una ricostruzione dei processi tettonici intervenuti nella definizione della regione, dall'altro esse includono una pluralità di elementi utili a comprendere i tratti distintivi delle strutture marchigiane e i rapporti con la rete idrografica.

Regione di recente formazione, l'attuale area delle Marche presenta caratteri morfostrutturali estremamente vari e riconducibili a due grandi unità geomorfologiche che, nell'ambito della provincia di Ancona, vengono a contatto lungo l'allineamento Arcevia – Serra San Quirico – Poggio San Vicino. Si tratta della quinta più esterna della spessa anticlinale propriamente marchigiana, orientata in senso NO – SE, scandita dai rilievi che serrano la gola del Furlo (monte Pietralata, m 888; monte Paganuccio, m 976) e del monte San Vicino (m 1479). Alle sue spalle, verso ovest, si distende l'ampio avvallamento della sinclinale di Camerino, la quale, allungandosi nel territorio di Fabriano, giunge nei pressi di Sassoferrato.

5 V.M. CIMARELLI, *op. cit.*, Libro Primo, p. 25.

6 È la carta denominata *La Marca Anconitana e Fermana* stampata in Roma da Domenico de Rossi nel 1711. Per un profilo della carta e del suo autore si rinvia a R. ALMAGIA, *Documenti cartografici cit.*, p. 38 e tav. LXIV.

7 Nel contesto della provincia di Ancona le dimensioni del territorio comunale risultano comunque superiori a quelle della maggior parte degli altri 49 comuni e collocano Corinaldo all'undicesimo posto in ordine di grandezza.

A ovest essa è delimitata da un più energico bordo rilevato, ossia dalla anticlinale umbro-marchigiana che, con identica direzione NO – SE, è contraddistinta dalla sequenza dei monti Nerone (m 1525), Petrano (m 1108), Catria (m 1701), Cucco (m 1566)⁸. Tutta questa parte ha la sua prima formazione nell'era mesozoica o secondaria, compresa tra il Trias superiore e il Giurassico inferiore, da 210 milioni di anni fino a 180 milioni di anni fa, quando si trovava invasa dal mare sui cui fondali di diversa profondità si depositavano gli spessi banchi di calcare organogeno e in parte dolomitico che ne costituiscono la composizione prevalente, ben stratificata nei litotipi della corniola, della maiolica e delle scaglie cretatiche, che la successiva fase orogenetica, protrattasi dal Tortoniano al Pliocene medio, ha portato ad emergere⁹.

La parte esterna, a oriente della anticlinale marchigiana, permane invece ancora a lungo in una facies pelagica, da cui si innalzano soltanto la dorsale di Cingoli e il monte Conero. In questo contesto, nell'avanfossa marchigiana, la sedimentazione continua con accumuli argillosi e marnosi fino al Pliocene superiore, quando viene interessata da una spinta compressiva. Un nuovo, lento e generalizzato sollevamento investe dapprima la porzione appenninica e a seguire, dal Pleistocene inferiore, l'intera regione, portando allo scoperto la fascia collinare più interna e litoranea e saldandola con le quinte dell'anticlinale cretacea.

In particolare le formazioni terrigene affioranti nel territorio di Corinaldo risultano ascrivibili al Pleistocene e si dispongono lungo una sinclinale minore, orientata in senso SE-NO, che va da Ostra Vetere a Corinaldo stessa. È questa la parte intermedia di altri due sistemi adiacenti simili (sinclinale Barbara – Castelleone di Suasa a ovest e quella Ostra – Ripe a est), tutti racchiusi tra i bordi della retrostante anticlinale di Serra de' Conti – Montecarotto e quella litoranea di Sant'Angelo – Scapezzano¹⁰.

La morfologia del territorio comunale suggerisce pertanto l'immagine

⁸ C. CATOLFI, *Il quadro geografico in S. ANSELMI* (a cura), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma – Bari, 1987, pp.15-28: 18-22.

⁹ F. DRAMIS, *La struttura geomorfologica delle Marche*, in *Marche: il ruolo della regione e delle province nella via adriatica allo sviluppo* (Atti XXXI convegno nazionale AIIG, Urbino, 12-16 settembre 1987), Opicina, pp. 16-19.

¹⁰ M. PRINCIPI, *Caratteristiche geolitologiche e geoambientali delle valli Misa e Nevola*, in M. PRINCIPI, R. CALANDRA, C. LUMINARI (a cura), *Indagine sull'ambiente geologico, pedologico ed agronomico del territorio delle valli Misa e Nevola*, Castelferretti (AN), 1988, p. 21.

dei colli morbidi e feraci cari al Cimarelli. Nell'insieme essa è tutta compresa entro l'isoipsa di 300 metri, dato che la località Croce del Termine (Parco del Geofisico) con i suoi 271 metri di altitudine è il punto più rilevato che si riscontra nei pressi del confine col comune di Castelleone di Suasa¹¹. Le altitudini minime si trovano invece lungo la piana del Nevola e del Cesano, rispettivamente con valori di 55 metri nelle vicinanze di Ponte Lucerta e di m. 61 in prossimità del crocevia al confine col comune di Monterado. Alla morfologia può ricondursi la conformazione planimetrica propria del nucleo urbano che, cinto da una solida cortina di mura, si connota quale tipico centro di poggio, a pianta radiale, adagiato a 203 m sul livello del mare, in prossimità della displuviale frapposta tra i bacini idrografici dei fiumi Nevola e Cesano.

La principale asta fluviale che bagna il territorio comunale è rappresentata dal corso del Nevola generato dall'unione di due torrenti pressoché equivalenti: il Fenella e l'Acquaviva, ambedue con corso antiappenninico (SO - NE), impostati, nell'ordine, a nord e a sud dell'abitato di Ripalta, le cui acque si uniscono nella piana compresa tra Barbara e Castelleone di Suasa¹². All'uscita dal territorio di Corinaldo, il Nevola abbandona, per una breve sezione, il tipico andamento antiappenninico distintivo dei corsi d'acqua marchigiani (e quindi proprio anche del Misa e del Cesano), per disporsi in senso semiappenninico fino alla sua confluenza nel Misa, poco prima dell'abitato di Brugnetto. Si tratta di una eccezione significativa, riconducibile a fenomeni di basculamento della regione e a eventi neotettonici i quali avrebbero deviato l'originario percorso del Nevola provocandone la cattura fluviale a vantaggio del Misa, come lasciano pensare le tracce di paleoalveo presenti nella zona¹³.

La rete idrografica si articola più fittamente nella porzione meridionale dell'ambito comunale, incisa dalla serie dei tributari di sinistra del Nevola (fosso della Casalta, della Selva Grande, di Montorio, della Valle)

¹¹ Per un maggior dettaglio dell'assetto territoriale, per la localizzazione di toponimi e degli idronimi si rinvia alla cartografia dell'Istituto Geografico Militare Italiano (IGMI) di Firenze. Si veda in particolare IGMI, F. 110 - III - SE - Monterado; F. 110 - III - SO - Mondavio; F. 117 - IV - NE - Ostra; F. 117 - IV - NO - Corinaldo;

¹² G. MAZZUFFERI, *L'ambiente naturale*, in S. ANSELMi (a cura) *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Urbana, 1979, t. I, pp. 47-96: 55; 87.

¹³ F. GUERRERA, B. RANIERI, F.C. WEZEL, *Eventi neotettonici quaternari nell'area nord-marchigiana*, in «Memorie della Società Geologica Italiana» 19 (1978), pp. 589-595.

mentre brevi e minuti sono i solchi di drenaggio verso il Cesano.

Proprio alla dinamica fluviale e all'azione degli agenti esogeni si deve il modellamento dei versanti che, in accordo con l'assetto regionale, si presentano asimmetrici: maggiormente acclivi in sponda destra, più ampi e terrazzati sulla sinistra, in virtù della migrazione del letto dei fiumi verso SE, anche in connessione col diverso apporto di detriti sui versanti oppostamente esposti al sole, quindi con diverso sviluppo della vegetazione, durante l'alternarsi delle glaciazioni quaternarie.¹⁴

Accumuli alluvionali terrazzati ascrivibili al II ordine si riconoscono esclusivamente sulla sponda sinistra, nel tratto precedente alla confluenza del Nevola nel Misa. Essi si collocano ad una quota superiore di circa 30 metri all'attuale alveo fluviale, mentre quelli di III ordine risultano molto più estesi e bordano anche i tributari minori (ad esempio fosso di Montorio, fosso della Selva Grande) disponendosi ad una altezza di circa 15 metri dal letto dei corsi d'acqua.

Il terrazzo di IV ordine, del tutto adiacente all'alveo del Nevola, coincide praticamente con l'area golenale elevandosi di pochi metri (da 2 a 8) rispetto al fiume il quale continua a modellarlo con l'erosione di sponda e con le esondazioni che si verificano in corrispondenza dei periodi di piena¹⁵.

La natura tenera delle formazioni, soprattutto argille marnose con intercalazioni arenacee, è talora intaccata da fenomeni di degradazione connessi al dissesto idrogeologico riscontrabile in più parti entro quest'area, ed esplicitato dal manifestarsi di eventi di erosione accelerata¹⁶. Frane recenti si localizzano nelle località Le Murate e San Vito; forme di soflusso e/o *creep soil* e ruscellamento diffuso si evidenziano nell'ampia

14 La presenza di terrazzi fluviali è dovuta alla variazione del livello del fiume connessa alle fasi di ripresa dei movimenti tettonici ma anche all'avvicinarsi, nell'età quaternaria (ultimi 2 milioni di anni) di lunghi periodi climatici più freddi, con forti glaciazioni, e periodi più caldi o interglaciali. Le variazioni climatiche incidono sull'azione dei corsi d'acqua comportando un approfondimento dell'alveo (erosione) nella fase glaciale e una sedimentazione in quella interglaciale, alternanza che modella la valle con varie gradonature (terrazzi) posti a differenti livelli.

15 D. PRIORI, *Contributo alla valutazione dell'erosione del suolo tra Misa e Cesano (Marche centrali) e verifica di in metodo*, in «Studi Urbinati B – Geografia», LXIV (1991), pp. 153-176: 155-162.

16 P. PERSI, *L'erosione accelerata nelle Marche settentrionali*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XXX (1974), 1-4, p. 54.

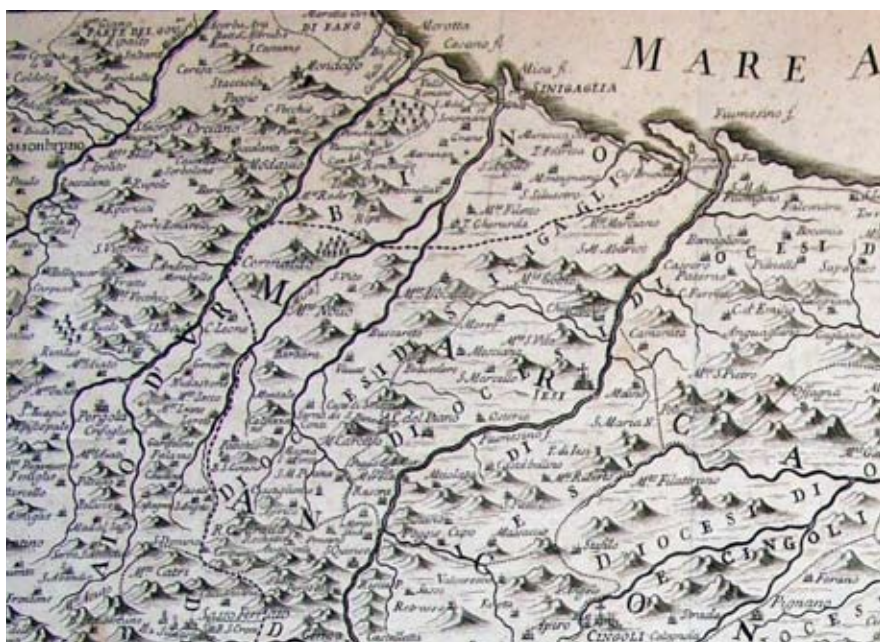
area compresa tra Santa Maria, Madonna degli Angeli e San Lorenzetto. La calanciazione fa la sua comparsa nelle cosiddette Ripe dell'Inferno presso il confine con i territori di Ostra Vetere e Barbara, alla testata del fosso della Casalta e nel microbacino del fosso Boccalupo, una zona in cui recentemente sono stati peraltro realizzati piccoli invasi a fini irrigui, presenze per le quali non si può escludere il rischio di tracimazione. Soprattutto negli ultimi decenni il territorio di Corinaldo ha rivelato una maggiore vulnerabilità idrogeologica, indotta certamente da predisposizioni strutturali ma sulle quali si è esplicata una errata azione antropica, in particolar modo con la conduzione delle pratiche agricole basate sulla meccanizzazione¹⁷.

Sotto il profilo climatico il territorio di Corinaldo risente di una limitata continentalità, derivante dalla sua stessa posizione. Pertanto si giova parzialmente dell'influenza adriatica che si traduce in un indice di continentalità igrica di $13^{\circ} 35' 16''$. La media delle precipitazioni annue è invece pari a 840 mm¹⁸, con minimi di pioggia in luglio e massimi apporti in ottobre e dicembre. Le temperature rilevate nella stazione di Corinaldo e, in particolari circostanze, in quelle più prossime al comune (Barbara e Ostra) dall'Agenzia Servizi Settore Agroalimentare delle Marche (AS-SAM) nell'ultimo quindicennio (1995-2009), indicano una temperatura media annua di $13,8^{\circ}$. Gennaio è il mese più freddo con una media mensile di $4,5^{\circ}$ mentre in luglio la media sale a $24,4^{\circ}$. Fondamentalmente lineare la variazione degli aumenti di temperatura – che pur appaiono meglio graduati in ascesa – da gennaio a luglio, rispetto agli abbassamenti anche repentini tra agosto e dicembre. È pertanto l'alternanza stagionale a creare occasionali anomalie, con intermittenti ritardi della primavera e autunni precoci (*fig. 2*).

Sulle condizioni climatiche incide in maniera sensibile la ventilazione, che qui agisce incontrastata dai diversi quadranti di provenienza, non essendovi una reale barriera protettiva nelle immediate vicinanze. A prevalere sono comunque i venti del IV e II quadrante, ossia il maestrale e lo scirocco i quali si manifestano con velocità moderata e non arrecano gravi compromissioni alle colture agrarie. Diverso è l'effetto dei venti minori del III e del I quadrante: il garbino tende a inaridire le

¹⁷ D. PRIORI, *op. cit.*, p. 165.

¹⁸ F. PEDROTTI ET ALII, *Carta del paesaggio vegetale delle Marche*, Camerino, 1970, p. 29.



2 – La valle del Misa e del Nevola nella carta delineata da S.A. Moroncelli nel 1711 (da originale conservato presso la Biblioteca Civica “R. Spezioli” di Fermo).

colture e ad anticiparne la maturazione procurando effetti negativi alla qualità dei prodotti; la bora carica di salsedine che si incunea da nord, esplica invece i suoi danni sugli alberi da frutto¹⁹.

Aspetti vegetazionali e paesaggio agrario

Alle peculiarità morfologiche e climatiche va ricondotto lo sviluppo delle formazioni vegetali che si differenziano e si distribuiscono variamente a seconda dell'altitudine. Pur con i suoi minimi dislivelli il territorio corinaldese costituisce un ambito di transizione tra il piano vegetazionale propriamente mediterraneo (da 0 a 200 m circa) e il piano collinare (da 200 a 1000 m circa). Al primo appartiene una climax connotata dal bosco di sclerofille sempreverdi a dominanza di leccio (*Quercus ilex*) mentre proprio del piano collinare è il querceto di roverella (*Quercus pubescens*).

19 D. PRIORI, *op. cit.*, p.164.

Il plurisecolare sfruttamento agricolo dell'area poco o nulla ha conservato della primigenia vegetazione spontanea. Essa si ritrova ormai confinata negli ambiti ripariali o negli sparuti cedui padronali che ancora è dato di incontrare poco discosti da qualche abitazione colonica o ai margini dell'appezzamento agricolo. Né si conservano lembi delle rigogliose formazioni forestali o delle antiche selve planiziarie, formazioni sottoposte a progressivo scalzamento fin dai tempi della ricolonizzazione agricola e dei suoi sviluppi nel corso del Quattro – Cinquecento²⁰. Pertanto le principali forme arboree sono oggi costituite da querce camporili isolate, oppure raccolte in piccoli gruppi e accompagnate dal corteggio floristico di numerosi arbusti come il *Crataegus monogyna* (biancospino), il *Prunus spinosa* (prugnolo), la *Rosa canina*. Frequenti nell'attuale paesaggio vegetale le interferenze di una essenza esotica naturalizzata quale la *Robinia pseudo-acacia*, ben presente lungo le strade affiancata all'olmo campestre, o lungo i fossi assieme al pioppo cipressino.

La toponomastica ancora una volta costituisce una significativa sopravvivenza di un quadro ambientale assai diverso dall'attuale in quanto a copertura vegetale. La località "Olmi grandi" ricorda il maestoso portamento di esemplari secolari molto diffusi in un passato non troppo remoto²¹. Le poche persistenze odierne attestano altresì l'antica estensione della selva descritta dal Cimarelli, cartografata dal Moroncelli (fig. 3), anch'essa ormai presente solo attraverso la toponomastica²².

Porzioni di verde di pregio e non prive di qualche connotato esotico si possono riscontrare nelle pertinenze delle ville patrizie ottocentesche

20 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in S. ANSELMI (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, 1978, pp. 31-59; Id *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in S. ANSELMI (a cura), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi, 1985, pp. 19-81, particolarmente alle pp. 29-35.

21 Di questi autentici "patriarchi" è ancora viva la memoria, particolarmente dell'esemplare più illustre: l' "Olmo bello" o "Olmo di Landi" che troneggiava sui poderi della vicina località di Pianello di Ostra ed era meta di escursionisti e di giganti come ben ricorda M. CARAFOLI, *I castelli di Senigallia*, Senigallia, 1973, pp. 95-97. Carafoli (p. 96) cita giustamente anche il Cimarelli, il quale riferisce di tre olmi d'incredibile grandezza che si innalzavano sulla dorsale tra Nevola e Cesano: due furono abbattuti nel 1574 per farne legname, il terzo venne atterrato dal vento nel 1604: V.M. CIMARELLI, *op. cit.*, Libro Terzo, pp. 85-86.

22 "Selva grande" è denominata ancor oggi una delle strade che collega le località San Bartolo e San Vincenzo.



3 – Il territorio di Corinaldo nella carta delineata dal Moroncelli.

o del primo Novecento, quali il villino Dorico, villa Grandi, villa Cesari Duranti. Se con la ricolonizzazione agricola avviatasi sullo scorcio del Trecento si pongono le basi per il successivo affermarsi del sistema mezzadrile, a quest'ultimo va attribuita la progressiva erosione della vegetazione spontanea a vantaggio di un paesaggio agrario dominato dalla coltura promiscua, estremamente ricca di soprassuoli ordinati secondo le forme dell'alberata.

Il superamento della mezzadria (1964) e l'evolversi delle tecniche agricole, congiuntamente all'impiego di mezzi meccanizzati, preludono invece alle trasformazioni recenti della copertura vegetale. Ne deriva una sua generale semplificazione indotta dal diffondersi della monocoltura, la quale porta a separare nettamente le parcelle destinate ai seminativi, alle piante oleaginose, all'oliveto, al vigneto specializzato, ecc. Gli effetti si riverberano sulla erosione del suolo "enormemente amplificata da interventi antropici che spaziano dalla progressiva eliminazione della copertura vegetale (...) all'eccezionale sviluppo delle tecnologie agricole"²³.

²³ D. PRIORI, *op. cit.*, p. 165.

Dalla trasformazione economica recente originano pure le questioni proprie del “maggese sociale”, che lasciano segni invero molto rarefatti sul territorio comunale ma non del tutto assenti. Ne danno prova alcuni sparuti casi di abbandono o di vero e proprio degrado della casa rurale, riscontrabili nella zona di Madonna del Piano e che si associano a nuove forme di colonizzazione dei suoli da parte della vegetazione infestante.

Nel multiforme processo evolutivo del paesaggio gli assetti vegetazionali e agrari ereditati vengono dunque a costituire degli elementi di pregio, meritevoli di protezione e di valorizzazione. Su di essi si appunta l'attenzione del Piano Paesistico Ambientale Regionale che classifica il territorio del comune di Corinaldo tra le aree C, al cui interno un particolare ambito, in località San Benedetto, viene sottoposto a vincolo²⁴.

Il lungo divenire territoriale che si palesa attraverso le sedimentazioni depositate nel paesaggio dall'agricoltura e dalla protoindustria, svela un processo complesso, animato da fasi oscillanti della demografia, da assestamenti socio-economici che ridistribuiscono la proprietà terriera, dalla espansione e regressione dei coltivi. Si profilano pure dei caratteri di maggior costanza, quale le dimensioni medio-piccole della proprietà terriera, la preservazione dell'insediamento sparso, la lunga tenuta di un rapporto città-campagna in cui gli elementi di integrazione prevalgono su quelli disgregativi.

Una territorializzazione progressiva

Tra le questioni che più a lungo hanno impegnato gli studiosi si distingue quella incentrata sulla interpretazione del toponimo Corinaldo, per molto tempo parafrasato quale espressione del fenomeno di risalita della popolazione nel periodo di decadenza della poleografia romana, quando le aree fondovallive divengono insicure²⁵. Di recente è invece venuta ad

24 REGIONE MARCHE, *Piano Paesistico Ambientale Regionale- Relazione*, Ancona, s.a., p. 42 e tavola 8 per la perimetrazione. Il PPAR è stato approvato dal Consiglio Regionale delle Marche con deliberazione amministrativa n. 197 del 3 novembre 1989. Sono classificate come Aree C, quelle “che esprimono la qualità diffusa del paesaggio regionale nelle molteplici forme che lo caratterizzano: torri, case coloniche, ville, alberature, pievi, archeologia produttiva, fornaci, borghi e nuclei, paesaggio agrario storico, emergenze naturalistiche”. L'area in località San Benedetto è stata sottoposta a vincolo con D.M. 29,10.1983.

25 È Sebastiano Macci, ripreso dal Cimarelli (*op. cit.*, Libro Terzo p. 2) a proporre la spiegazione “à verbo *curre in altum*” “corri in alto”. Il Cimarelli dà pure una datazione

afferinarsi una spiegazione concettualmente più solida e largamente accettata, ispirata alla capacità aggregatrice di una struttura longobarda²⁶.

Nella distanza oppositiva delle due esegesi toponomastiche appare un dato di fondo: la posizione mediana dell'attuale sito comunale, in età antica, rispetto ai centri urbani ordinatori dell'organizzazione territoriale delle valli del Misa, Nevola e Cesano. Tale organizzazione si impernia effettivamente sulle città di *Suasa*, *Ostra* e *Sena Gallica*. Alla base delle relazioni tra questi capisaldi urbani si colloca l'apparato stradale, scandito da percorsi che si affiancano agli alvei dei fiumi stessi²⁷.

Gli elementi strutturanti della viabilità romana nella media e bassa valle del Misa e del Cesano si impostano seguendo il corso del collettore idrografico principale e al contempo svelano un ovvio e stretto rapporto con l'impianto centuriato che plasma la campagna. Quest'ultimo risulta così orientato *secundum naturam*, e consente di riscontrare una coincidenza tra il decumano massimo e l'asse stradale principale²⁸. In direzione occidentale la griglia viaria si raccorda ai percorsi transappenninici e al versante tirrenico attraverso la conca di Sassoferrato e il nodo di *Sentinum*, mentre diversi tragitti consentono, nella bassa valle, di transitare da un bacino idrografico all'altro valicando la linea spartiacque.

Una questione specifica, connessa alla circolazione di merci e persone, riguarda la bassa valle del Misa, la quale conserva le tracce di due decumani lungo le opposte sponde. Si è propensi a credere che l'asse stradale principale seguisse la sponda destra del fiume e che quindi il decumano più meridionale, dei due persistenti, abbia svolto un ruolo funzionale maggiore. Il percorso che si spinge all'interno sulla sinistra idrografica trova infatti una forte limitazione nella instabilità idraulica della piana valliva sita alla confluenza del Nevola nel Misa per i rischi

quando scrive "da che il paese fu da Suasani edificato, che di già sono scorsi milleducento, e ventisett'Anni" (Libro Terzo, p. 109).

26 A. POLVERARI, *Senigallia nella Storia. 2 – Evo Medio*, Senigallia, 1981, pp. 92-93: «Sta di fatto che la prima volta il nome di Corinaldo ricorre il 9 gennaio 1186 nella forma di "Collinalto"; nella forma odierna di "Corinaldo" ricorre per la prima volta il 30 dicembre 1196 (...) Più probabile è l'origine longobardica "Curia di Aldo"».

27 P. PERSI, *Dall'ambiente naturale allo spazio organizzato. La viabilità delle Marche nel tempo*, in *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo* «Atti e Memorie» 89-91 (1984-1986), Ancona, 1987, pp. 9-48.

28 P.L. DALL'AGLIO, *La viabilità di età romana*, in P.L. DALL'AGLIO, S. DE MARIA, A. MARIOTTI (a cura), *Archeologia delle valli marchigiane Misa, Nevola e Cesano*, Perugia, 1991, pp. 12-23.

di esondazione e per il permanere di ampi ristagni²⁹.

L'attuale territorio di Corinaldo viene dunque a essere perimetrato dall'articolazione della viabilità antica. Anche sul versante cesanense emergono infatti tracce di centuriazione lungo il terrazzo fluviale di destra, fin nei pressi di Santa Maria del Piano³⁰. Da lì la strada, con buona probabilità, risaliva il crinale per immettersi nel bacino del Misa, si affiancava alla costa e raggiungeva *Sena Gallica*. Molteplici piste secondarie, di difficile ricostruzione, dovevano essere utilizzate per i collegamenti intervallivi i quali, tuttavia, venivano principalmente serviti, oltre che dal già ricordato raccordo costiero, dal prolungamento della cosiddetta "Salaria Gallica"³¹ che dipartendosi da *Aesis* attraversava *Ostra* e *Suasa* per spingersi fino a *Forum Semproni*.

Con la fine della dominazione romana e lo stabilizzarsi della presenza longobarda l'organizzazione territoriale si incardina sui siti di altura e si assiste ad un sostanziale avvicendamento insediativo. La ricerca archeologica ha restituito i resti di inumazioni, di sedi di culto e di strutture preposte all'organizzazione agricola quali le *villae fructuariae*, in località San Benedetto, Madonna del Piano, Sant'Isidoro. Sono quindi numerose le tracce che attestano una connotazione suburbana ed essenzialmente rurale dell'attuale territorio corinaldese nell'ambito della poleografia antica.

In età altomedievale l'attuale territorio corinaldese viene a collocarsi sul confine tra l'area di influenza bizantina e della Pentapoli, di cui la città di Senigallia costituisce uno dei fulcri, e i domini longobardi. Lo svilupparsi della *curtis* longobarda comporta una preservazione dell'attività agricola ma in un contesto di generale inselvatichimento e rinaturalizzazione del paesaggio vegetale. È questo il periodo in cui si allenta il rigoroso controllo sulla rete drenante praticato in età romana e tutta l'area si caratterizza per una ripresa dell'espansione della selva e degli

29 PL. DALL'AGLIO, *op. cit.*, p. 13-14.

30 La chiesa attuale – è ampiamente noto – occupa il sito di un antico tempio romano dedicato al dio Portuno, tanto che la sede appare a lungo indicata, nei documenti storici, come Santa Maria in Portuno. Da qui proviene il cippo miliare di Corinaldo sul quale sono incise le tre iscrizioni riportate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* cui si rinvia (CIL, XI, 6631).

31 E. CATANI, G. PACI, *La viabilità romana nelle Marche*, in «Rivista di Topografia Antica», IX (1999), pp. 175-192; E. CATANI, G. PACI (a cura), *La Salaria in età tardoantica e alto-medievale*, Roma, 2007.

acquittrini³². Il centro murato di Corinaldo viene a strutturarsi nel corso del XII secolo (la prima attestazione certa è del 1139) e nel 1226 il *comune Corinalti* figura nei documenti “unitamente al *burgus* del *castrum*”³³. Il consolidarsi del nucleo urbano e del ruolo politico che il Comune va assumendo è comprovato dalla nomina del “*magistrum Agustum, notarium, olim de Urbino*” quale rappresentante del potere civico al Parlamento di Montolmo del 1306³⁴.

La vivace fase espansiva sotto il profilo economico e demografico conosce una battuta d’arresto a causa della morbidità di metà Trecento. In quello stesso periodo intervengono traumatici fatti politici, particolarmente per la conflittualità dei corinaldesi verso l’azione di riordino del territorio sottoposto alla Santa Sede intrapresa dal cardinale Albornoz il quale affida a Galeotto Malatesta la campagna militare per ricondurre all’ordine le comunità riottose e le fazioni ribelli. Lo scontro si risolve con la distruzione del castello che viene abbandonato dalla gran parte dei suoi abitanti. La *Descriptio Marchiae Anconitanae* della metà del Trecento registra *Corinaltum* aggiungendo la notazione “*destructum*”, termine che “può voler dire non solo abbattuto nelle parti fortificate e comunque più rappresentative di un potere signorile, ma anche privato di alcuni privilegi”³⁵. Quello di metà Trecento è quindi un periodo di involuzione per l’insediamento, per cui risulta consequenziale la classificazione di Corinaldo tra le *civitates parvae* nelle coeve *Constitutiones Aegidianae* del 1357.

Alla ripresa demografica concorsero, analogamente a quanto avviene in tutta l’area esino-misena, consistenti migrazioni dall’area padana e transadriatica: “lombardi”, sclavini e albanesi. Ciò soprattutto con il ritorno alla stabilità politica sotto la Santa Sede, cui Corinaldo nel 1448, dopo un secolo di conflitti e avvicendamenti di potere, promette fedeltà ottenendo lo stato di *terra immediate subiecta*. Con la pacificazione prende avvio un profondo intervento di qualificazione urbana che negli anni

32 E. BALDETTI (a cura), *Codice di San Gaudenzio. Cartulario di un monastero riformato delle Marche (Senigallia, aa. 1106-1324)*, Cagli, 2007, p. CXXXII.

33 *Ibidem*, pp. CXXXII-CXXXIII.

34 L. ZDEKAUER, *Gli atti del Parlamento di Montolmo del 15 gennaio 1306*, Roma, 1915, pp. 31-32.

35 E. SARACCO PREVIDI, “*Descriptio Marchiae Anconitanae*”, Ancona, 2000, pp. XXXVII; 32; 40.

compresi tra il 1484 e il 1490 si traduce nella ridefinizione del tessuto abitativo e in un nuovo tracciato murario di cinta accresciuto di un terzo rispetto al precedente³⁶. Gradatamente si rafforza il rapporto tra città e campagna, per cui si indirizzano verso il pur non ampio contado le norme organizzative dell'economia locale e le forme di controllo della proprietà terriera, le quali trovano forma compiuta nella periodica compilazione di catasti. Gli allibramenti consentono di ricostruire l'assetto paesistico, lo stato dell'agricoltura che rimane l'attività dominante fino al secondo Novecento, e, per certi aspetti, anche l'andamento demografico. Un raffronto fra gli stessi permette di delineare le fasi evolutive o regressive della dinamica territoriale che si esplica tra XIV e XIX secolo.

Nella prima metà del Trecento la proprietà terriera si presenta estremamente frazionata tanto che oltre il 55% dei possedimenti di spettanza laica è in mano a piccoli coltivatori. Costoro sono 487 sul totale dei 562 registrati nel catasto del 1359 e nell'insieme detengono 1.159,3 ettari. La media proprietà è invece appannaggio di 42 intestatari, allibrati complessivamente per 703,6 ettari, mentre solo tre partite raggruppano una superficie di 236,3 ettari³⁷.

Nell'arco di quasi un secolo la situazione muta profondamente e sul cambiamento incidono non poco le drammatiche conseguenze della già ricordata distruzione del castello nel 1360. La disfatta militare implica infatti una dispersione degli abitanti che comporterà tempi lunghi per il riassorbimento della diaspora, aggravata pure dagli effetti negativi esercitati sull'andamento demografico dalle continue recrudescenze delle morbidità che si manifestano tra Tre e Quattrocento³⁸. Pertanto nella catastazione del 1452 gli intestatari scendono a 276 e al contempo si assiste ad una prima concentrazione fondiaria a vantaggio della proprietà media. I piccoli assegnatari risultano essere 182 e dispongono in totale di 732,1 ettari, a fronte di altri 92 proprietari che ne controllano 1.585,2. Due soli gli intestatari che con 120 ettari di terra insieme, si connotano come maggiori possidenti.

36 V.M. CIMARELLI, *op. cit.*, Libro Terzo, pp. 46-47; 58-59. La solidità del nuovo impianto fu acclarata durante l'assedio che Francesco Maria I della Rovere pose alla città nel 1517 senza riuscire ad espugnarla: *Ibidem*, pp. 68 e ss.

37 E. ARCHETTI, *Coltivazione e proprietà terriera a Corinaldo tra XIV e XV secolo*, in «Proposte e ricerche» 1982, 8, pp. 42-64: p. 48.

38 C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980, p. 180.

Al patrimonio fondiario in mano ai privati vanno aggiunti quello di pertinenza della comunità e quello spettante a enti ecclesiastici, rispettivamente di 1235,3 e 324,1 ettari³⁹.

La comparazione catastale chiarisce i primi sintomi del processo in atto in quei secoli e che si manifesta attraverso profondi effetti di ordine socio-economico. Esso conduce a un rimodellamento del paesaggio agrario e a nuovi assetti territoriali come si evince dal graduale affermarsi della ricolonizzazione agricola. È il periodo in cui i boschi, le selve e le macchie di vegetazione infestante, che erano tornati ad espandersi sui versanti e sulle piane vallive con la fine del controllo idraulico esercitato dalle città in età romana, vengono sfoltiti dalle comunità impegnate a conquistare nuovi campi all'agricoltura. La creazione dei "pastini" - questo il termine con cui si indicano le terre da destinare alla cerealicoltura e alla viticoltura mediante operazioni di diboscamento⁴⁰ - si associa ad accordi contrattuali detti appunto di "pastinato parzionaria"⁴¹. Attorno alla metà del XIV secolo è sicuramente avviata, sulle terre soggette alla Diocesi di Senigallia, una evoluzione della conduzione agricola che procede verso il sistema mezzadrile e che vede sopravvivere anche il cottimo tra le forme di contratto riguardanti la coltivazione dei terreni affidati dal proprietario agli agricoltori⁴².

Per l'area corinaldese è questo un tempo di transizione per quanto attiene alla distribuzione degli insediamenti sul territorio: se per il XIII secolo ci viene documentato un buon numero di luoghi di culto suburbani, essi vanno ricondotti a nuclei demici raggruppati attorno a castelli o luoghi muniti e non a forme di insediamento sparso⁴³. Come è noto la stabilizzazione degli abitanti sui fondi ottiene a Corinaldo un primo e vigoroso impulso dalla direttiva di Pandolfo Malatesta emanata nel 1426 con la quale dispone "che ogni Padrone de' poderi sopra di quelli tosto edificasse sufficienti stanze, per dare à i pastori, à bifolchi e ad

39 E. ARCHETTI, *op. cit.*, pp. 48; 54; tab. 5 a p. 64.

40 S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, 1978, p. 13.

41 R. PACI, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. ANSELMI (a cura), *La Provincia*, cit., pp. 147- 170:149.

42 A. MENCHETTI, *Alcuni codici del Vescovado di Sinigaglia dei secoli XIV e XV*, Jesi, 1910, p. 9.

43 E. GREGORINI, *Variazioni catastali a Corinaldo tra 1452 e 1580* in «Proposte e ricerche» 1984, 13, pp. 44-52: p. 52

ogni altro agricoltore co' proprii armenti albergo; le quali poscia compite vi andassero ad abitare" ⁴⁴.

Si tratta di un processo non esente da battute d'arresto, imposte dalle epidemie e dai conseguenti vuoti demografici. Nel torno di quasi un secolo, tra la metà del Trecento e del Quattrocento, si registra a Corinaldo un incremento di oltre 340 ettari della superficie accatastata. Il dato appare in linea con il più generale fenomeno di conquista dei campi in atto nell'intera area marchigiana ma qui assume un particolare significato. Alla origine vi è infatti una politica di alienazione delle proprietà comunali instaurata dal potere cittadino per valorizzare i suoli. Una politica che si concilia con la propensione dei possidenti ad accrescere il proprio patrimonio terriero.

L'ampliarsi nel catasto quattrocentesco della superficie allibrata trova una significativa giustificazione nell'aumento delle terre che sembrano essere ancora incolte o sodive. Il loro estendersi depone quindi a favore della volontà comunitaria di disporre di nuovi campi, ma al contempo conferma gli effetti di una contrazione della popolazione. Assieme alle terre nuove si dilata infatti anche la superficie destinata alle pratiche estensive dell'allevamento bovino, suino e ovino, quale diretta conseguenza della perdita di forza lavoro sufficiente ad attendere alle pratiche colturali ⁴⁵. La cura del bestiame risulta pertanto essere una attività largamente diffusa e anche ben regolata da contratti di soccida, documentati a Corinaldo già negli ultimi decenni del XIV secolo ⁴⁶.

L'organizzazione del territorio successiva ai fatti del 1360 si giova in buona misura di flussi migratori. Ne dà prova la registrazione nel catasto del 1452 di alcuni proprietari schiavoni, di un albanese, di altri provenienti dall'Italia settentrionale e dai centri circconvicini ⁴⁷. L'integrazione

44 V.M. CIMARELLI, *op. cit.*, Libro Terzo, pp. 28-29.

45 E. ARCHETTI, *op. cit.*, pp. 51-52.

46 A. MENCHETTI, *op. cit.*, pp. 23-24 dove riporta il testo di un contratto di soccida stipulato a Corinaldo il 9 settembre 1373 con cui Hondedeus Uguitionis riceve in soccida "a Riccie uxore quondam Tosi Zanni" 56 pecore e 5 capre. La soccida ("società") è il patto che regola i rapporti tra il proprietario del bestiame e il custode a cui viene affidato, il quale divide annualmente col proprietario i prodotti dell'allevamento. Il contratto prefissa una scadenza, variabile in relazione agli animali allevati e alle potenzialità di riproduzione degli stessi, per cui al termine del contratto stesso tutto il bestiame viene ripartito tra le parti. Si veda S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 14.

47 E. ARCHETTI, *op. cit.*, p. 49.

dei gruppi slavi con la popolazione locale sembra avvenire facilmente e comunque la distinzione etnica si perde nelle catastazioni del secolo successivo⁴⁸. Centrale rimane l'interesse del governo cittadino per il controllo del possesso fondiario, tanto che le revisioni catastali si susseguono con regolarità ogni 30-50 anni fino a tutto il Seicento⁴⁹.

Tra XV e XVI secolo meglio si definisce la complementarità tra città e campagna, in virtù del perfezionarsi dell'istituto mezzadrile che prevede per il colono la residenza sul fondo. Prende così forma il popolamento della campagna grazie all'avanzare demografico dei primi decenni del Cinquecento, ricordato icasticamente dal Cimarelli quando scrive che gli abitanti del centro cittadino "moltiplicando in gran numero, non potevano dentro tutti capire: onde molti forzati furono ad uscirne e abitare per lo contado". Una crescita della popolazione che procede nonostante la funesta falcidia causata dalla recidiva di peste del 1527, per la quale "cessato il contagio, trovossi la quinta parte sola degli habitatori esser al mondo rimasta"⁵⁰.

Dell'incremento demografico dà prova l'intensificarsi dell'appoderamento che nel 1532, se si considera la sola terra di spettanza laica, si compone di oltre 3.350 ettari, di cui il 92% destinato ad arativo e altre colture; il 4,7% al vigneto, distribuito in circa 500 appezzamenti specifici; il 3% occupato da prati e selve⁵¹. Una tendenza che appare ancor meglio esplicitata dal catasto del 1580 dove figura una superficie agricola complessiva all'incirca di 4.517 ettari, 500 in più rispetto alla rilevazione del 1452⁵².

Anche in questo caso si è di fronte ad una trasformazione della società che si palesa attraverso lo status dei proprietari. I privati risultano numericamente più che duplicati rispetto agli allibrati di metà Quattro-

48 Anche questo è un fenomeno che si allinea a quanto avviene nel più ampio contesto regionale, come prova M. MORONI, *Schiavoni, morlacchi e albanesi a Recanati nelle fonti catastali del XVI secolo* in S. ANSELMINI (a cura) *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente Romagna, Marche, Abruzzi secoli XIV-XVI*, Ostra Vetere, 1988, pp. 154-168 (Quaderni di «Proposte e ricerche», 3).

49 L'archivio comunale conserva i catasti rustici del 1359; fine sec. XIV; 1452; 1482; 1488; fine sec. XV; 1532; 1580; 1617; 1630; 1644; 1681-1682: si veda C. GIACOMINI (a cura), *L'archivio del Comune di Corinaldo. Antico regime e aggregati. Inventario*, Ancona, 1998, pp. 313-318.

50 V.M. CIMARELLI, *op.cit.*, Libro Terzo, pp. 61 e 111.

51 R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto: Corinaldo, secoli XIV- XVII*, in «Proposte e ricerche» XXVI (2003), 51, pp.7-23: p. 13 e tab. 1 alle pp. 10-11.

52 E. GREGORINI, *op. cit.*, p. 48.

cento (589 contro 276), pertanto, nell'insieme, la proprietà laica passa dai 2.444 ettari del 1452 ai 3.563 del 1580. Di contro si flette la possidenza comunale, riducendosi a soli 291 ettari a fronte dei 1.235 di oltre un secolo addietro. Sono invece i beni ecclesiastici a sfiorare il raddoppio della loro estensione per via dei lasciti e delle donazioni testamentarie "pro redemptione anima mea" assommando in totale a 634 ettari⁵³.

La dinamica della distribuzione terriera rivela gli effetti di una ormai completa colonizzazione agricola del territorio, comprovata pure dalla massiccia erosione delle selve comunali che proprio nel corso del Cinquecento vengono a contrarsi e, in taluni casi, ad essere completamente divelte, come accade per l'antica selva di Casalta⁵⁴. Parallelamente vengono scalzati molti usi civici e si accentua la connotazione aristocratica della proprietà terriera per il maggior peso assunto dai patrizi di toga e di arte medica. Ne dà prova il distanziarsi del peso numerico per le classi di superficie delle partite catastali: esse vedono infatti aumentare la piccola proprietà e la grande possidenza, a discapito delle classi interposte. Oltre il 40% degli intestatari dispone di meno di un ettaro e mezzo di proprietà ma se si assume come parametro di discriminazione una proprietà di mille canne (3,24 ettari) gli intestatari che rientrano in questa classe sono il 59%; di contro il 3% degli allibrati ha proprietà maggiori di 32 ettari. Tra questi ultimi, solo due intestatari si distinguono avendo terreni per più di 64 ettari⁵⁵.

La frammentazione fondiaria rapportata alla crescita demografica fa intravedere un processo di espulsione dalla proprietà terriera di quanti dispongono di parcelle troppo esigue e non idonee al loro sostentamento, condizione che spinge i piccoli coltivatori ad alienare la poca terra posseduta per divenire mezzadri su fondi maggiori. Come elemento di conferma, in direzione oppositiva, si può interpretare la sussistenza nel 1580 di ben 113 proprietà indivise tra eredi⁵⁶, al fine di scongiurare la polverizzazione del predio il quale, una volta frazionato, diverrebbe inadeguato a garantire una resa sufficiente alle diverse parti.

L'accentramento familiare delle terre diviene strumentale all'ascesa

⁵³ *Ibidem*, p. 49.

⁵⁴ Una analisi dettagliata del contrarsi della superficie a bosco, che nel 1580 si è ridotta a poco più di 110 ettari, si deve a GREGORINI, *op cit.* p. 47.

⁵⁵ R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto*, cit, p. 15, tab. 2.

⁵⁶ E. GREGORINI, *op cit.* p. 50.

sociale, alla promozione di quei borghesi che, dismessi la pratica di arti meccaniche e vili, hanno adottato uno stile di vita *more nobilium* e ambiscono all'accesso alle magistrature cittadine⁵⁷.

Dalla metà del Trecento agli ultimi decenni del Cinquecento il paesaggio agrario va incontro ad un profondo rimodellamento dei suoi caratteri. La fisionomia prevalente sullo scorcio dell'età medievale è infatti connotata dall'arativo nudo, cui si affiancano il vigneto chiuso in specifici appezzamenti e alcune ridotte particelle destinate all'oliveto che fa la sua timida comparsa. Sussistono porzioni a canneto, vincareto, terre prative e da poco roncate⁵⁸.

Con l'avvio dell'età moderna la cerealicoltura si appresta ad assumere un ruolo preponderante, determinato dall'aprirsi di importanti traffici commerciali che legano la produzione marchigiana alle piazze di scambio dei maggiori centri urbani dell'Italia e di oltre Adriatico. Anche la viticoltura è sollecitata ad abbandonare il carattere feudale che la rendeva appannaggio dei nobili e degli ecclesiastici, e, in assenza di reali possibilità di commercializzazione a lungo raggio, si orienta a soddisfare l'autoconsumo di proprietari e contadini e la richiesta del mercato locale. Nel paesaggio l'assetto della vigna chiusa, sorretta da canne o da pali, costosa da impiantare e mantenere, cede il passo a nuove sistemazioni in coltura promiscua.

Il catasto del 1580 conferma l'espansione dell'arativo accanto al quale riporta all'incirca 140 ettari a vigneto e canneto; varie superfici a orto, a selva e a prato. Più di 380 ettari sono classificati come arboreto, ad indicare l'associazione di plurimi soprassuoli costituiti certamente anche da viti sorrette da olmi e aceri, da alberi da frutto, da querce e gelsi utili rispettivamente all'allevamento suino e alla bachicoltura⁵⁹. La vantaggiosità che in termini economici e di lavoro si lega alla nuova sistema-

⁵⁷ Sulla congiunzione tra proprietà terriera e nobilitazione si rinvia a B. G. ZENOBBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra Cinquecento e Settecento*, Bologna, 1976, Id. *L'organizzazione delle classi al potere tra Cinquecento e Settecento*, in S. ANSELMI (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, 1978, pp. 93-107. Per il caso di Corinaldo si veda C. GIACOMINI, *op. cit.*, pp. XLV-XLVI.

⁵⁸ Sono solo 4 ettari e mezzo quelli destinati a olivo nel 1452; la vigna occupa poco più di 110 ettari mentre l'arativo si estende per oltre 2.800 ettari: si veda E. ARCHETTI, *op. cit.*, tabb. 4 e 5 alle pp. 63-64.

⁵⁹ E. GREGORINI, *op. cit.*, p. 48; R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto*, *cit.*, p. 16.

zione colturale della vite ne favorisce la rapida diffusione.

Nel giro di pochi decenni il paesaggio agrario si contraddistingue per l'estensione assunta dall'arboreto: secondo il catasto del 1617 esso occupa più di 700 ettari, vale a dire un quinto della superficie agricola utilizzata, mentre la vigna di antica derivazione si è ridotta a meno di 20 ettari. La riconversione colturale giunge a compimento negli ultimi decenni del secolo quando il catasto del 1681 assegna alla vigna lo 0,1% dei coltivi (meno di 4 ettari) e all'arboreto il 28% (più di 1.120 ettari)⁶⁰.

Continua peraltro nel Seicento l'aggressione alle aree selvose che vengono viepiù ridotte. Il Cimarelli afferma di aver assistito di persona allo svellere delle selve⁶¹, le quali giungono alla catastazione del 1681 con meno di 56 ettari, un valore dimezzato rispetto all'estensione che occupavano al tempo del catasto del 1580. Nel corso di un secolo hanno inoltre assunto una specifica importanza economica la coltura del gelso e dell'olivo promiscuo ai seminativi⁶².

Ancora una volta all'origine dell'evoluzione del paesaggio agrario si pone una marcata ristrutturazione fondiaria. Nel corso del XVII secolo si accentua il fenomeno dell'accentramento terriero. L'estremizzarsi dei possessi poderali raggiunge il culmine con la catastazione del 1617 quando le partite di dimensione inferiore all'ettaro e mezzo sono più del 51% mentre due intestatari si collocano al di sopra dei 97 ettari di proprietà ciascuno. Questo processo tende in parte a riequilibrarsi sul finire del Seicento, quantunque rimanga alta la polverizzazione della piccola proprietà⁶³. Di fatto si impostano le premesse per quella rifeudalizzazione delle campagne⁶⁴ che si esplicita nel corso del Settecento coniugandosi con la crescita demografica propria di quel secolo.

Una sorta di setaccio economico viene quindi ad elidere le proprietà residuali e il numero dei piccoli coltivatori, sospingendoli alla vendita di fondi non conformi a garantire un reddito sufficiente al nucleo fa-

60 R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto*, cit, p. 17 e tab. 1 alle pp. 10-11.

61 V.M. CIMARELLI, *op. cit.* Libro Terzo, p. 5 "ed io alcune ho veduto estirparsi, principalmente la selva Magliana, di Montirone, di Conagrande, e in parte di Casamurata; si come la spaziosa macchia nel territorio, c' hora possiedono i Bodiani nell'angolo famoso delle due Mise".

62 R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto*, cit, pp. 21-22 e tab. 1 alle pp. 10-11.

63 *Ibidem*, p. 15, tab. 2.

64 S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 17.

miliare. Ne deriva una ulteriore concentrazione della proprietà terriera nelle mani di enti ecclesiastici e di pochi laici, come si ricava dal catasto del 1780, in cui più del 30% dei possedimenti figura in mano a istituzioni religiose, mentre 195 proprietari laici detengono oltre 2.800 ettari di terra (quasi il 62% del totale). La restante quota, che non arriva all'8%, spetta al Comune⁶⁵. Nello specifico, oltre la metà degli intestatari laici (51%) non raggiunge i 3 ettari e mezzo di proprietà; il 10% supera i 32 ettari. Parallelamente nel corso del XVIII secolo si consolida un mutuo rapporto tra proprietà ecclesiastica e proprietà nobiliare, per cui gli esponenti del patriziato cittadino godono di enfiteusi e juspatronati sui beni della Chiesa.

Nell'assetto produttivo si consolida la diffusione della cerealicoltura, sostenuta dai guadagni che i proprietari realizzano attraverso le ingenti esportazioni di granaglie sulle piazze interne o estere. Quella che è stata definita la "mercantilizzazione" dell'agricoltura poggia su una particolare reciprocità topografica tra città e campagna, in cui si palesa la congiunzione tra le scelte produttive orientate dai possidenti cittadini e l'investimento degli utili in ambito locale⁶⁶.

Una complementarietà destinata ad entrare in crisi sullo scorcio dell'Ottocento, per poi frantumarsi definitivamente nell'ultimo dopoguerra. I proventi delle rendite agrarie si capitalizzano nel corso del Settecento nell'ornato urbano, nella preziosità dei palazzi nobiliari e delle chiese cittadine, nella diffusione di case coloniche, di casini di caccia o di ville agresti. La ricerca di maggiori profitti induce a spingere le colture anche sulle frange più instabili e fragili sotto il profilo idrogeologico. È il momento cruciale in cui si impostano i prodomi ai fenomeni di erosione del suolo e di aggressione ai versanti più acclivi. Una qualche ripresa dell'incolto produttivo lasciato a selva figura nel catasto del 1780, in cui per tale uso del suolo si registra una percentuale del 4,1%.

Tuttavia, la tendenza a praticare le colture su terreni scoscesi e franosi non scompare e la rinaturalizzazione di fine Settecento è effimera. A renderla tale sono gli aggravii fiscali legati ai nuovi criteri della catastrazione decretata da Pio VI e basata sul principio della feracità intrinseca

65 C. VERNELLI, *I catasti rustici di Corinaldo tra 1780 e 1855*, in «Proposte e ricerche» XXX (2007), 59, pp. 339-354: pp. 348 e tab. 5 a p. 349.

66 S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., pp. 114-115.

dei suoli⁶⁷. Per trarre quindi i maggiori proventi i proprietari destinano a cereali anche le zone non vocate, tanto che nel 1855 la selva dispone solo di 56 ettari, retrocedendo ai valori minimi cui era scesa nel Seicento⁶⁸. “A null’altro pensasi se non che a svellere, et estirpare i boschi al fine di creare nuovi campi arativi in mezzo a breccie ed a’ sassi, onde ritrarne una miserabile raccolta di un due o di un tre atta a somministrare il vitto ai poveri agricoltori per pochi mesi, se pur dir non si voglia per pochi giorni”: così annota nel primo Ottocento il camaldolese Albertino Bellenghi che fu abate nel non lontano monastero di Fonte Avellana. Egli ammonisce anche sulle pericolose conseguenze di quelle scelte poiché le “piogge, la neve e i geli liquefatti scendono per i declivi smossi dall’aratro, o dalla vanga secon conducono, e precipitano negli adiacenti rivoli la poca terra superficiale, dilavano il terreno, scuoprono il nudo sasso. Ed ecco il monte senza piante, la roccia senza terra, e per conseguenza senza praterie, senza erba, senza pascoli e gli abitatori senza bestiame”⁶⁹.

Gli avvertimenti sono sostanziati da ragguagli probanti, ad iniziare da quelli relativi alle rese agricole che, con un rapporto di 1 a 3 a Corinaldo, come generalmente nelle Marche, sono le stesse di tre secoli addietro⁷⁰. Il paesaggio registra la comparsa di nuove colture: si diffonde il mais, introdotto in quest’area nell’ultimo quarto del Seicento. Per le poche cure che richiede e le più alte rese che assicura (da 10 a 30 volte la semente) conosce una rapida espansione, tanto da sostituire largamente il grano nell’alimentazione dei contadini e garantire ai proprietari maggiori quantitativi di frumento per l’esportazione⁷¹. Sul finire del Settecento la sistemazione culturale della vite evolve dall’assetto proprio dell’alberata alla disposizione a filare⁷², un ordinamento destinato a diventare prevalente fino agli anni Sessanta del Novecento, quando, con la meccanizzazione

⁶⁷ S. ANSELMI, *L’agricoltura marchigiana*, cit., p. 45.

⁶⁸ C. VERNELLI, *I catasti rustici di Corinaldo*, p. 343-345 con particolare riferimento alle tabb. 1 e 2.

⁶⁹ A. BELLENGHI, *Articoli sulla coltivazione dei boschi nel Piceno e nell’Umbria e sulla utilità degli alberi indigeni*, Roma, 1816, pp. 2-3.

⁷⁰ E. GREGORINI, *op.cit.*, p. 48; C. VERNELLI, *op.cit.*, p. 346; S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 114.

⁷¹ R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., vol. I, pp. 97-172: 124.

⁷² C. VERNELLI, *op.cit.*, p. 342.

dell'agricoltura e l'evoluzione enologica prendono forma le parcelle di vigneto specializzato con sostegni morti.

Per quel che attiene all'evoluzione della possidenza terriera, la vicenda napoleonica prima e l'unificazione nazionale poi, con le relative soppressioni degli enti religiosi, producono una vistosa oscillazione della proprietà ecclesiastica. L'incameramento dei beni fondiari confiscati alla Chiesa e la loro alienazione in grandi lotti posti in vendita, favorisce da un lato l'accesso alla proprietà terriera della borghesia e rafforza dall'altro il peso dei nobili. Questi ultimi in alcuni casi sono sospinti all'acquisto dagli stessi ecclesiastici già proprietari, sicché nel corso dell'Ottocento, alternamente il patrimonio terriero di spettanza degli enti religiosi si contrae e tende a ricostituirsi grazie ai lasciti e agli acquisti mediati dai nobili⁷³. Nel corso dell'Ottocento si ridefinisce anche il diritto successorio, con l'abolizione di fidecommessi, diritti di primogenitura e con la relativa parificazione ereditaria tra i discendenti diretti. Di conseguenza si innalza il numero dei proprietari. Con questi presupposti il quadro tratteggiato nel catasto rustico del 1855 registra una ripresa della proprietà privata laica, con 441 intestatari, di cui il 55% ha possessi inferiori ai 3,5 ettari e il 5% superiori a 32 ettari⁷⁴.

Evoluzione economica, trend demografico e trasformazioni territoriali

In più occasioni si è fatto riferimento al carico demografico che nel tempo insiste sul territorio di Corinaldo e alle forme insediative connesse alla distribuzione della popolazione. A tratteggiare fasi e caratteri del trend della popolazione concorrono informazioni diverse per natura, rilevazione e contesto documentario. Inattendibile viene ritenuto il dato relativo all'anno 1340 riportato in un antico registro camerale ecclesiastico.

⁷³ La proprietà terriera ecclesiastica nelle valli del Misa, Nevola e Cesano fu particolarmente toccata dalla spoliazione napoleonica che condusse alla creazione dell'appannaggio di Eugenio di Beauharnais viceré del Regno d'Italia napoleonico e duca di Leuchtenberg. A seguito della disfatta napoleonica il Congresso di Vienna confermò a casa Leuchtenberg i diritti sull'appannaggio che, per la vastità delle terre che lo componeva, di fatto veniva a costituire una sorta di Stato all'interno dello Stato della Chiesa. Il governo Pontificio riuscì a riscattare il patrimonio nel 1845 facendosi carico di un forte indebitamento con le maggiori banche europee. Per estinguere il debito molte terre, tra cui quelle marchigiane, furono vendute dalla Chiesa a famiglie nobili di comprovata osservanza e fedeltà. Si veda G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, Senigallia, 1961, pp. 349-351.

⁷⁴ C. VERNELLI, *op.cit.*, p. 352, tab. 6.

Secondo tale fonte Corinaldo aggregerebbe 7.000 *fumantes* (focolari), il che equivale a farne, per quel secolo, la quarta città delle Marche per consistenza demografica. Inducono a giudicare sproorzionato un tale computo – e a ritenere che per mero errore di scrittura il numero vada invero letto come 700 – le stesse dimensioni topografiche del nucleo abitato di allora, dimensioni che mal si conciliano con la stima abitualmente condivisa che attribuisce a ciascuno dei *fumantes* un nucleo familiare composto da quattro persone⁷⁵.

Le fonti catastali tardomedievali permettono di avanzare qualche ipotesi sull'andamento della popolazione ma non forniscono elementi probanti. Nello Stato Pontificio per disporre di dati certi bisogna attendere la piena età moderna. Un primo ragguaglio condotto con criteri sistematici sullo stato delle anime viene compilato nel 1656. Esso ha il limite di prendere in considerazione le sole "bocche da sale", escludendo dunque i bambini di età inferiore ai tre anni. Corinaldo risulta avere una popolazione di 3.495 abitanti⁷⁶, cui andrebbero aggiunti 259 infanti, sulla base di una percentuale stimata del 7,4% per la prima fascia di età esclusa⁷⁷.

Durante l'età moderna si assiste ad una sostanziale ascesa del trend demografico, cui si affianca il progressivo aumento della componente demica rurale. Il processo diffusivo interessa soprattutto le abitazioni coloniche. Una conferma giunge dal catasto del 1681, nel quale si codifica un notevole balzo in avanti del numero degli insediamenti rustici, computati in 586, in larga parte (ben 437) distribuiti sui fondi di proprietà laica. Soprattutto si ricavano precise definizioni per le diverse tipologie di sede, annoverandosi le case contadine vere e proprie, le palombarie e le plurime strutture accessorie quali le capanne o i ricoveri per gli attrezzi⁷⁸.

⁷⁵ Per l'adozione di questo coefficiente e per le questioni relative al valore demografico e fiscale da attribuirsi a tale tipologia di fonti si rimanda ai puntuali saggi di Antonio Ivan Pini, raccolti oggi nel volume A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, 1996: si veda p. 143 e, particolarmente, le pp. 224-241 dedicate al saggio "Focolaria" e "fumantaria" nel censimento del cardinale Anglico in Romagna nel 1371. Sulla interpretazione numerica dei *fumantes* a Corinaldo nella *Descriptio Marchiae* si veda C. GIACOMINI, *op. cit.*, p. XLI.

⁷⁶ F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma, 1906.

⁷⁷ E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio, 1656-1971*, in S. ANSELMINI (a cura), *Nelle Marche centrali*, *cit.*, pp. 249-277: 253.

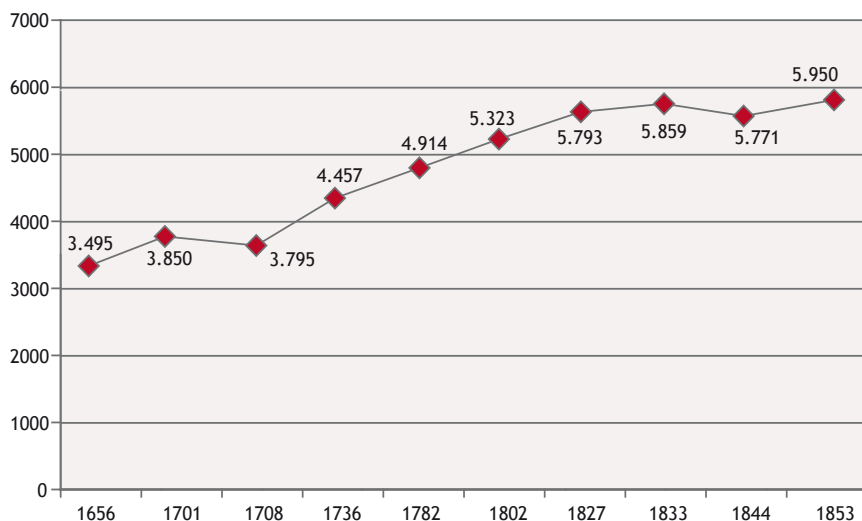
⁷⁸ R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto*, *cit.*, p. 23.

Per il territorio corinaldese i censimenti pontifici registrano nel complesso un cospicuo incremento di popolazione nel corso del Settecento, nonostante alcune momentanee flessioni. In termini di valore assoluto si tratta di un aumento di oltre mille anime (*tab. 1*). Tale tendenza positiva conosce una accelerazione nei primi tre decenni dell'Ottocento quando l'area in questione, al pari di altre della prima fascia collinare, sembra offrire le condizioni più propizie all'espandersi della popolazione e mantiene spiccati ritmi di crescita fino all'Unità d'Italia.

Tab. 1 – *Trend demografico del comune di Corinaldo secc. XVII-XIX. Circoscrizione pontificia*

1656	3.495	1802	5.323
1701	3.850	1827	5.793
1708	3.795	1833	5.859
1736	4.457	1844	5.771
1782	4.914	1853	5.950

Grafico 1



Fonti: Corridore, *op. cit.*, (1656-1782); Bonelli, *op. cit.*, (1802-1853).

La pressione demografica investe in maniera precipua la campagna, in accordo con un processo che a scala regionale vede per tutto l'Ottocento le aree rurali infittirsi di abitanti tanto che il censimento del 1861 registra un valore di popolazione accentrata del 39% contro la media nazionale del 68,2%⁷⁹. A sostenere l'accrescimento della popolazione rurale contribuisce una essenziale tenuta della piccola proprietà terriera per tutto il secolo. È invece nella transizione al Novecento che le parcelle troppo esigue non reggono più di fronte al proseguire dell'ampliamento demografico e generano fenomeni di espulsione dal sistema mezzadrile.

Il quadro della distribuzione della proprietà nel circondario di Corinaldo riferito dall'Inchiesta Jacini vede prevalere numericamente le aziende con meno di un ettaro mentre solo una partita si pone nella classe compresa tra i 200 e i 1.000 ettari (*tab. 2*). Il sistema della policoltura sostenuto dall'alta intensità di lavoro e vocato all'autosufficienza delle plebi rurali, rivela una evidente inadeguatezza. Lo sfasamento tra rese cerealicole, che rimangono basse, e carico demico, che invece si accresce, procura i primi cedimenti. Questi si traducono in una riduzione del prato-pascolo e in un incremento del seminativo arborato, come appare dalla tabella 3. L'infrangersi di un equilibrio secolare comporta anche una precarizzazione della forza lavoro eccedente che, esclusa dal rapporto mezzadrile, va ad alimentare il bracciantato oppure tenta la strada dell'emigrazione oltreoceano.

Tab. 2 – *Classificazione dei proprietari per classi di possidenza (seconda metà del XIX secolo)*

<i>Comuni e Mandamento di Corinaldo e Senigallia</i>	<i>- di 10 are</i>	<i>da 10 are a 1 ettaro</i>	<i>da 1 a 20 ettari</i>	<i>da 20 a 200 ettari</i>	<i>da 200 a 1.000 ettari</i>	<i>+ di 1.000 ettari</i>	<i>totale</i>
Barbara	32	38	39	2	//	//	111
Castelleone di Suasa	79	79	59	2	//	//	219

⁷⁹ F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino, 1967, pp. 46; 51.

<i>Comuni e Mandamento di Corinaldo e Senigallia</i>	<i>- di 10 are</i>	<i>da 10 are a 1 ettaro</i>	<i>da 1 a 20 ettari</i>	<i>da 20 a 200 ettari</i>	<i>da 200 a 1.000 ettari</i>	<i>+ di 1.000 ettari</i>	<i>totale</i>
Corinaldo	98	350	272	31	1	//	752
Montenovo (Ostra Vetere)	46	74	98	17	//	//	235
Totale	255	541	468	52	1		1.317
Monterado	17	19	22	1	//	//	59
Ripe	77	51	40	4	3	//	175
Castelcolonna	38	59	25	2	//	//	124
Senigallia	473	535	567	129	11	1	1.176
Totale	605	664	654	136	14	1	2.074

Fonte: *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1884, vol. XI, t. 2, p. 987.

Tab. 3 – *Utilizzazione della superficie agraria del comune di Corinaldo, espressa in ettari, nel 1826 e nel 1910*

<i>Anno</i>	<i>Totale</i>	<i>seminativi semplici</i>	<i>arborati</i>			<i>prati e pascoli</i>	<i>boschi</i>	<i>incolto produttivo</i>
			<i>in complesso</i>	<i>olivati</i>	<i>vitati</i>			
1826	4.576	2.145	1.887	166	1.721	487	54	3
1910	4.595	1.617	2.865	101 (colture specializzate)		76	32	5

Fonte: Bonelli, *op. cit.*, Torino, 1967, tab. XLVII.

Il nuovo fenomeno traspare in filigrana nei primi due censimenti postunitari e in quelli di fine Ottocento e inizio Novecento, dove lo scarto

tra popolazione residente e popolazione presente (*tab. 4 e grafico 2*) trova giustificazione proprio negli effetti dei flussi di emigrazione. A prendere la strada dell'estero sono all'inizio i soggetti più intraprendenti, motivati da aspirazioni e progetti, piuttosto che spinti da cause espulsive.

Il formarsi di un proletariato contadino è altresì documentato dall'estremizzarsi delle condizioni abitative rurali. Da un lato, secondo una tendenza affermata nel corso del Settecento, la campagna si popola di ville agresti o casini di caccia eretti dai proprietari terrieri per il soggiorno estivo, dall'altro il bracciantato che non dispone di una colonia ricorre alle precarie case costruite con argilla cruda, le cosiddette "case di terra", di cui, in ambito corinaldese rimangono peculiari attestazioni in località Sant'Isidoro. La duplice congiuntura si accorda alla progressiva saturazione demografica della campagna che assiste al moltiplicarsi degli edifici rurali i quali passano dai 586 già ricordati per il 1681, a 605 nel 1780, a 815 nel 1855⁸⁰.

D'altro canto il contesto produttivo e occupazionale postunitario vede poche alternative extragricole in loco. Le attività di trasformazione poggiano su deboli strutture protoindustriali quali le fornaci per la produzione di laterizi e gli impianti molitori dei prodotti agricoli, strutture che peraltro non sempre sono continuativamente attive. I primi anni del Novecento assistono ad alcune nuove opportunità offerte dal collegamento del territorio comunale alla rete elettrica e dall'allaccio nel 1911 del servizio telefonico⁸¹. Le occupazioni terziarie tuttavia rimangono deboli e consistono essenzialmente in un commercio al dettaglio poco qualificato relativo a generi alimentari, mescite di vino, qualche negozio di lane e corami. Si tratta di una articolazione frammentata e dispersiva entro cui fa eccezione l'organizzazione del Credito che fa capo alla locale Cassa di Risparmio⁸². Nel 1911 sono una settantina gli esercizi dediti ad un commercio minuto, tra cui si distinguono per una maggior qualificazione la tipografia Samory, le ditte che operano nelle prime forme di meccanizzazione agricola (trebbiatrici), nel trasporto con camion o nella vendita e noleggio di velocipedi⁸³.

80 C. VERNELLI, *op.cit.*, p. 347.

81 R. MANCINELLI, *Corinaldo tra economia rurale e industria*, Ostra Vetere, 1999, p. 17.

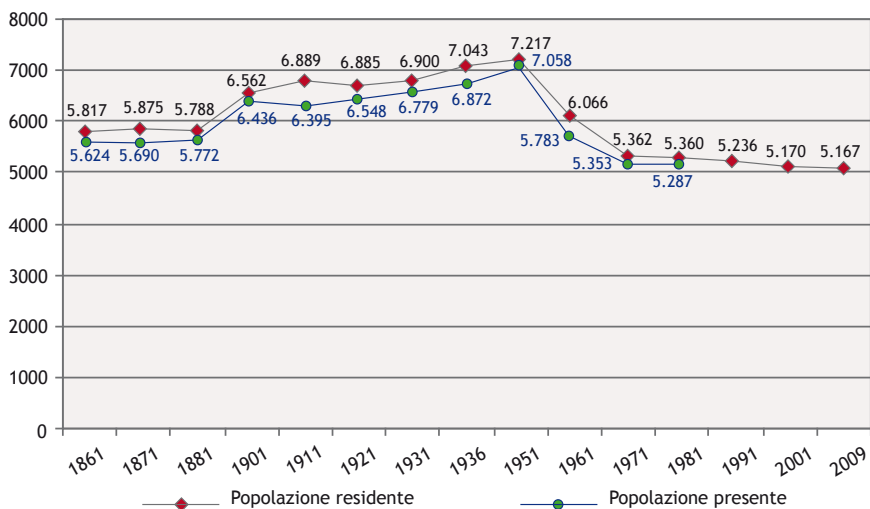
82 *Ibidem*, p. 33.

83 V. SAVINI, *La Cassa rurale e il Movimento cattolico corinaldese. Appunti storici dal 1900 al 1980*, Corinaldo, 1986, p. 42.

Tab. 4 – Trend demografico del comune di Corinaldo 1861-2009

Anno	Popolazione residente	Popolazione presente
1861	5.817	5.624
1871	5.875	5.690
1881	5.788	5.772
1901	6.562	6.436
1911	6.889	6.395
1921	6.885	6.548
1931	6.900	6.779
1936	7.043	6.872
1951	7.217	7.058
1961	6.066	5.783
1971	5.362	5.353
1981	5.360	5.287
1991	5.236	
2001	5.170	
1/1/2009	5.167	

Grafico 2



Fonti: ISTAT, Censimenti generali della popolazione.

Nello stesso anno 1911 si registra una svolta sul fronte dei collegamenti poiché viene istituito il servizio di trasporto automobilistico per Senigallia. Si tratta di un vero e proprio evento, che tiene dietro ad una serie di vani tentativi fatti dall'Amministrazione cittadina negli anni Ottanta dell'Ottocento, per ottenere, consorziandosi con i Comuni della vallata cesanense, una linea ferroviaria intervalliva al fine di uscire dalla marginalità rispetto ai tracciati costieri. La gravitazione misena si rafforza nei decenni successivi tanto che la strada corinaldese viene provincializzata nel 1927⁸⁴.

Questi fermenti nell'economia locale non si rivelano sufficienti ad inibire i flussi migratori verso l'estero e si calcola che Corinaldo nei primi trent'anni del Novecento abbia originato nel complesso un contingente di circa 5.000 emigranti, di cui 400 nel solo anno 1929⁸⁵.

L'espansione della popolazione occupa tutta la prima metà del Novecento. Il censimento del 1936 vede superare la soglia dei 7.000 abitanti; quello del 1951 rileva il più alto numero di residenti raggiunto dal comune: 7.217. A seguire solo flessioni: nella seconda metà del Novecento il comune perde oltre 2.000 residenti, attestandosi su una popolazione di 5.170 abitanti che rimane ad oggi stazionaria (*tab. 4*).

A generare il drenaggio demografico degli ultimi decenni è l'infrangersi di una sorta di solidarietà topografica tra città e campagna, tra proprietà terriera, comunque legata alle logiche locali, e la struttura mezzadrile posta alla base di un sistema produttivo entro cui convivono solo attività artigianali o industriali comunque connesse al settore primario⁸⁶.

La perdita di popolazione è essenzialmente il risultato del superamento della mezzadria divenuta anacronistica nel più ampio contesto nazionale. Un anacronismo che si esprime anzitutto nell'esodo agricolo e assume meno, nell'area in questione, il connotato dell'abbandono della residenza rurale. In gran parte ciò si deve alle modalità di evo-

84 F. CICERONI, *Alle origini del trasporto pubblico nelle Marche. I primi cinquant'anni della ditta Bucci, 1881-1931*, Ostra Vetere, 1997, pp. 60; 91.

85 R. MANCINELLI, *op.cit.*, p.27.

86 Per un quadro dettagliato si rinvia a R. MANCINELLI, *op.cit.*, p. 77, dove si riporta uno schema delle ditte extra agricole attive nel 1945, costituite da falegnami, fabbri, stagnini, rivenditori di ferramenta, officine meccaniche, di cui una per le riparazioni delle macchine agricole, e poco altro.

luzione dell'azienda agricola e delle sue forme di conduzione tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso, modalità che oppongono al depotenziarsi del contingente mezzadrile un vigoroso rafforzamento della conduzione diretta.

Certamente il fenomeno deve essere letto alla luce delle parallele variazioni dimensionali della proprietà, le quali, ancora una volta, si esprimono con l'estremizzarsi del peso delle classi di superficie: tra 1961 e 1991 le aziende a conduzione mezzadrile numericamente crollano da 481 a 7 mentre a fronte le aziende a conduzione diretta quasi raddoppiano passando da 376 a 732 su un totale che, nei rispettivi anni è di 863 e 753 intestazioni. Scarso peso acquista la conduzione con salariati, in flessione peraltro negli ultimi decenni a causa del ruolo che va assumendo il contoterzismo (*tab. 5*).

Tab. 5 – *Variazioni delle forme di conduzione e della superficie delle aziende agricole nel comune di Corinaldo 1961 – 1991*

	Conduzione diretta superficie		Conduzione con salariati e/o compartecipanti superficie		Conduzione a mezzadria e altre forme superficie		Totale aziende	Totale superficie
1961	376	983,45	6	21,28	481	3.490,33	863	4.495,06
1970	489	2.031,36	22	746,99	212	1.494,88	723	4.273,23
1982	708	3.399,91	19	634,27	32	223,30	759	4.257,48
1991	732	3.723,22	14	610,17	7	69,20	753	4.402,59

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'agricoltura

L'asestamento dimensionale delle aziende che si definisce negli anni Sessanta vede oltre il 60% della proprietà disporre di parcelle inferiori ai 5 ettari; meno del 3% dei proprietari ha possidenze superiori ai 20 ettari. Il quadro non subisce stravolgimenti nei decenni successivi, come appare dalla tabella 6.

Tab. 6 – *Variazioni delle aziende agricole nel comune di Corinaldo per classi di superficie espresse in ettari 1970 – 1991*

	– di 1	da 1 a 1,99	da 2 a 4,99	da 5 a 9,99	da 10 a 19,99	Da 20 a 49,99	50 e +	Totale aziende	Totale superficie
1970	110	81	245	200	65	17	4	722	4.273,23
1982	107	125	255	180	65	19	6	757	4.257,48
1991	128	126	228	181	58	24	7	753	4.402,59

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'agricoltura

Va osservato che il tessuto socio-economico locale si è rivelato precocemente consapevole e sensibile alla trasformazione in atto, attivandosi per fornire risposte coerenti e idonee a contenere la perdita di occupazione in agricoltura. Queste risposte passano soprattutto attraverso l'aggregazione produttiva e il cooperativismo. Degna di menzione è la scelta operata nel 1959, quando per iniziativa di 60 viticoltori si costituisce a Corinaldo la Cantina Sociale Val di Nevola, posta nella zona di produzione del Verdicchio dei Castelli di Jesi Classico Doc e del Rosso Piceno Doc. Nel comparto enologico la struttura si connota rapidamente come entità di traino nell'ambito del più vasto hinterland corinaldese e persegue strategie innovative volte alla ricerca di qualità con l'avvio della produzione di vini riserva. Nel volgere di un trentennio i soci salgono a oltre 800 e la produzione si aggira sui cinquantamila quintali con un 50% di Verdicchio classico⁸⁷. A metà anni Novanta si registra una contrazione dei soci produttori, che risultano essere 540 per una superficie di oltre 500 ettari di vigneto specializzato siti nelle valli del Nevola, Misa ed Esino. È il sintomo di una difficoltà che pochi anni dopo porterà alla chiusura della Cantina.

Evidente è comunque il travaso della forza lavoro dal settore primario al secondario che si compie nell'intervallo 1951-1981. L'occupazio-

⁸⁷ A COPPARI, *Corinaldo* in «Bollettino economico CCIAA», Ancona, LI, (1989), 4, pp. 53-66: 61-62.

ne nell'industria rimane tuttora prevalente anche rispetto a quella nel terziario che quasi la eguaglia (rispettivamente 44,5% e 43,2%) mentre all'agricoltura attende il 12,3% degli attivi. Le occupazioni secondarie vedono una tenuta della tradizione artigianale avviatasi nel primo Novecento, con imprese che operano prevalentemente nel comparto del ferro, del legno, del restauro e produzione di mobili. Il numero di addetti nelle attività extragricole trova peraltro occupazione nei comuni circoscriviti, con prevalente gravitazione su Senigallia resa possibile da un non difficile pendolarismo. L'insieme di questi elementi concorre a motivare un mutamento nel rapporto città-campagna che non ha conosciuto profondi stravolgimenti.

Nel secondo dopoguerra Corinaldo vanta ancora una notevole diffusione della popolazione sparsa nella campagna che, nel 1951, è nel complesso quasi tripla rispetto a quella che vive nel centro storico (4.963 i censiti nelle case sparse contro i 1.767 dell'ambito urbano). A quell'anno rimangono evidenti alcuni caratteri di deprivazione sociale attestati dagli 833 analfabeti, di cui 295 maschi e tra questi 27 in età di obbligo scolastico. Tra le contrade la più popolosa nel 1951 risulta quella di Santa Apollonia (84 abitanti) seguita da Montale (81) e Molino Nevola (52). Tutte le altre parti non aggregano che poche decine di abitanti⁸⁸. Il quadro cambia nettamente alla data del Censimento 2001 quando la popolazione abitante nel centro urbano e nelle case sparse viene praticamente ad eguagliarsi, per l'incremento della prima (che sale a 2.504 residenti) e la congiunta flessione della seconda (2.546)⁸⁹.

Al censimento 2001 Corinaldo mostra una densità abitativa di 107 ab/km². Opportuno sembra un confronto tra il numero dei residenti (5.170) e quello delle famiglie (1.871) palesandosi così una ormai pre-

⁸⁸ Nel caso di Corinaldo è più opportuno parlare di contrade per indicare le diverse zone del suburbio, piuttosto che di frazioni non essendo queste ultime mai state istituite. Nel dettaglio e in ordine di dimensione demografica oltre le anzidette: Cesano (41); Ponte Santa Caterina (36); Passo Nevola (31); San Benedetto (31); Sorgente Acquedotto (30); Ville (26); Madonna del Piano (25); Le Murate (22), Ponte Murato (21). Sono inoltre 7 gli abitanti censiti nel nucleo speciale costituito dal convento dei cappuccini: ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione 1951. Volume I, Dati sommari per comune, fasc. 52, Provincia di Ancona*, Roma, 1954, p. 15.

⁸⁹ Il carico demografico nelle contrade è così ripartito: Sant'Isidoro 40; Santa Apollonia 32; Madonna del Piano 26; Ville 22 (ISTAT, *14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. Censimento 2001, Ancona*, Roma, 2005, p. 113).

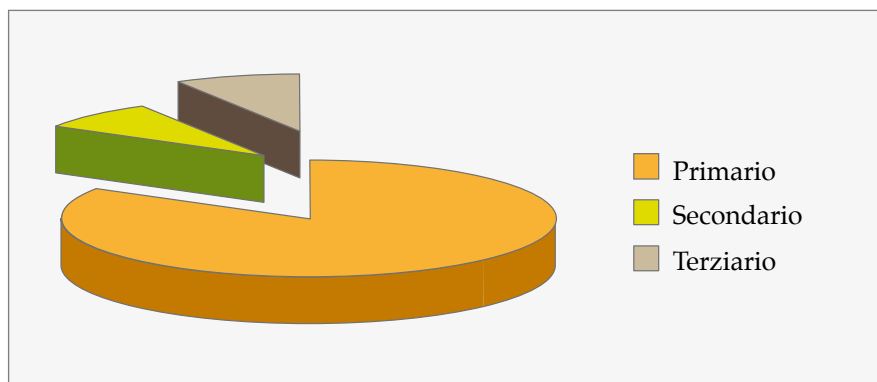
valente composizione mononucleare delle stesse⁹⁰.

L'altro carattere demografico degno di nota per il mutamento che conosce dal 1951 ad oggi è quello relativo al senilismo della popolazione. L'indice di vecchiaia ricavabile mettendo in rapporto gli abitanti di età superiore ai 65 anni con quelli di età inferiore ai 14 anni, registra un valore di 0,29, nel 1951, per ascendere invece a 2,15 nel 2008.

Una ulteriore nota censuaria registra al 2001 la presenza di cittadini stranieri⁹¹. Nel complesso sono 112 gli immigrati, di cui 96 provenienti dall'Europa, 6 dall'Africa, 2 dall'Asia e 8 dall'America: un fatto poi non così nuovo nelle vicende storiche di lungo periodo di questo comune.

Percentuali della popolazione occupata nei settori economici (Fonte ISTAT, Censimenti generali dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato).

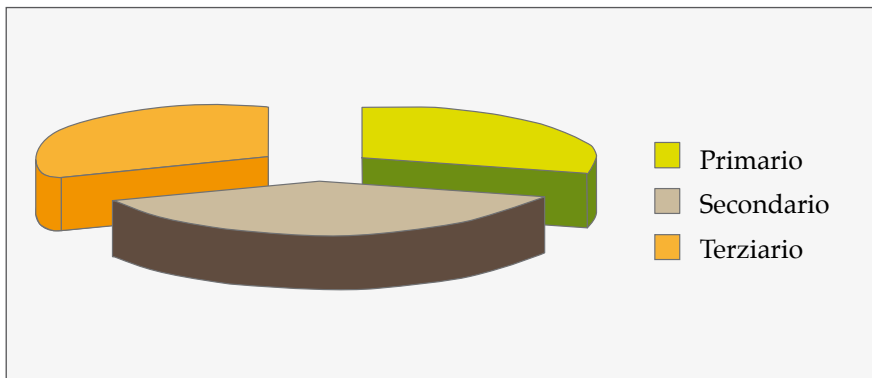
1951: Primario 3.223; Secondario 315; Terziario 313; Totale occupati 3.851.
Popolazione disoccupata o non attiva 2.155



⁹⁰ Non poche sono le famiglie composte da un solo individuo. In merito i dati censuari fotografano la seguente situazione: Famiglie composte da una sola persona: 385; 2 persone: 545; 3 persone: 398; 4 persone 371; 5 persone 119; 6 o più persone 53 (ISTAT, 14° Censimento cit., p. 97).

⁹¹ ISTAT, 14° censimento, cit., p. 99.

1981: Primario 688; Secondario 879; Terziario 746; Totale occupati 2.313.
Popolazione disoccupata o non attiva 2.943



Percentuali della popolazione occupata nei settori economici

2001: Primario 269; Secondario 970; Terziario 942; Totale occupati 2.181.
Popolazione disoccupata o non attiva 2.260

